

L'impero del fascismo Lo stato degli studi

Nicola Labanca

Il saggio mira a fornire una riflessione storiografica sull'Impero a lungo ricercato dal regime fascista e sugli studi che ad esso sono stati dedicati. L'esperienza imperiale del fascismo viene contestualizzata nel quadro internazionale degli imperi coloniali europei degli anni venti e trenta del Novecento. L'obiettivo è quello di far emergere le specificità dell'imperialismo di un regime espansionista, militarista e razzista, senza cadere in spiegazioni eccezionalistiche. L'autore propone di applicare anche alla storia dell'espansione coloniale del Ventennio la categoria di totalitarismo imperfetto. Soprattutto dimostra come confinare l'Impero nella 'storia coloniale' e isolare l'esperienza imperiale dal contesto più generale del regime fascista impedisce di comprendere sia la prima sia il secondo. Una buona prospettiva di analisi può rivelarsi invece quella di comprendere quanto di globale e quanto di locale contiene quell'esperienza imperiale, a partire dalla guerra d'aggressione all'Etiopia. Un'altra può mirare alla comprensione del carattere specificamente fascista che il regime volle dare alla guerra di conquista prima e alla gestione della colonia poi. In tale ottica l'adozione di una legislazione o decretazione razziale non appare secondaria. Riconsiderata da queste prospettive, la storia dell'impero come storia del regime (e non 'solo' come storia coloniale) permette una rilettura degli stessi studi defeliciani. Il saggio si conclude con una sottolineatura dell'avanzamento e del rinnovamento degli studi oggi disponibili rispetto anche solo a un decennio fa. Si tratta di studi non solo più numerosi ma soprattutto innovativi, la diffusione dei cui risultati purtroppo è sinora rimasta interna ad una ristretta cerchia di specialisti e non è stata né del tutto 'acquisita' dagli studi generali sul fascismo né sufficientemente divulgata presso l'opinione pubblica.

This essay affords a historiographic reflection on the Empire long pursued by the Fascist regime and on the studies devoted to this subject. The imperial adventure of Fascism is here examined in the international context of the European colonial empires during the Twenties and Thirties of the past century, with the purpose of stressing the peculiarity of such an imperialism, developed by an expansionist, militarist and racist regime, while avoiding any "exceptionalist" kind of explanation. The A. suggests to apply the notion of "imperfect totalitarianism" also to the Fascist colonial expansion, arguing above all that the confinement of Empire within "colonial history", independently of the general framework of the Fascist regime, leads to a miscomprehension of both aspects, Empire and Fascism. A valuable approach is to ascertain to what extent respectively global and local factors influenced that imperial adventure, starting from the war of aggression against Ethiopia. A further approach investigates the specifically Fascist character the regime conferred to both the conquest war and the subsequent colonial administration. Under this prospect, the adoption of racial legislation or decreeing is far from appearing a secondary aspect.

Re-examined in such a light, the history of Empire as part of the history of the regime (and not "solely" colonial history) allows a reconsideration of the Defelician studies themselves. As a conclusion, the A. points out the advancement reached by the relevant studies in recent years – studies not only increasing in number but also innovative, whose acquisitions have not so far gained the attention they deserve either by the general studies on Fascism or by the public at large.

Un Impero nell'aria

Sin dai suoi esordi il fascismo volle sempre una "più grande Italia". Al suo interno una fazione coltivò però a lungo un sogno se possibile ancora più grande: quello dell'Impero. Era soprattutto nei circoli colonialisti e in qualche area del fascismo radicale, che l'Impero mise persino nel titolo dei suoi giornali, che si agitava questa bandiera. Si trattava all'inizio di piccole minoranze ma — negli anni trenta — furono capaci di cogliere la contingenza storica e di fornire la parola d'ordine del momento a Mussolini, che subito la recepì. L'affermazione, nella politica del regime, della prospettiva dell'Impero è anche la conferma della radicalizzazione del fascismo al tempo della sua stabilizzazione, nel suo secondo decennio di potere¹.

Sembrava all'inizio un programma davvero irraggiungibile, negli anni della "vittoria mutilata". Né razionalmente sembrava realizzabile a chi sapesse di politica internazionale, a meno di non volere la guerra contro una o più delle altre potenze europee: proposito nemmeno pronunciabile nel clima successivo al primo conflitto mondiale. Anche perché: guerra con quale obiettivo? Sbarata la strada dell'Europa, improbabile quella dei Balcani, impraticabile quella del Mediterraneo, dove costruire l'Impero? Anche se fossero state affidate all'Italia, come questa chiedeva, porzioni consistenti delle ex colonie tedesche, non si sarebbe andati granché lontani. Né per le proprie colonie africane Roma poteva pensare di ottenere da Londra o Parigi correzio-

ni confinarie poco più che simboliche, nonostante che per questo si fosse impegnata per lunghi anni (sia pure, va detto, con scarsa convinzione da parte degli Esteri). Sembrava insomma un programma a mero scopo agitatorio interno, più che una reale prospettiva politica².

Inoltre, pur lasciando da parte il decisivo fattore dell'obiettivo geografico, "fare l'Impero" per fare cosa? In cosa il raggiungimento di un impero avrebbe modificato la posizione dell'Italia e dei suoi già esistenti domini oltremare? La conquista di un nuovo status internazionale? Obiettivo improbabile e vago. Quella maggiore lontananza del potere esecutivo dal potere legislativo e dal paese che di solito caratterizza la forma istituzionale degli imperi? Ma il fascismo era già un regime liberticida. Una rivincita politica sugli indecisi, sui tentennanti fiancheggiatori, nonché sui sordi oppositori? In una battuta sfuggita a Mussolini appena dopo la proclamazione dell'Impero sta forse la risposta alle domande: "Fatto l'Impero, dobbiamo fare gli imperialisti"³. L'obiettivo era forse, o quanto meno anche, una trasformazione profonda del carattere nazionale.

Fu per tutto questo che gli italiani non poterono dirsi del tutto sbalorditi quando il duce del fascismo proclamò, la sera del 9 maggio 1936, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma⁴. Non potevano crederci. Non ci avrebbero creduto. Ed è probabile che non capirono molto. Eppure non si registrano segni di particolare sorpresa: gli italiani se l'aspettavano, l'Impero era nell'aria nel fascismo della metà degli anni trenta⁵.

Relazione presentata al convegno "L'Italia e l'Etiopia 1935-1941. A settant'anni dall'impero fascista". Organizzato dall'Insmli (Milano, 5-7 ottobre 2007).

¹ Cfr. Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet, 1995.

² Cfr. in generale Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000: in cui si veda, per gli aspetti più specifici, Nicola Labanca, *La politica e l'amministrazione coloniali dal 1922 al 1934*, pp. 81-136.

³ Lo ricorda Enzo Laforgia nella sua introduzione a Curzio Malaparte, *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani*, a cura di Enzo R. Laforgia, Firenze, Vallecchi, 2006, p. 8.

⁴ Cfr. in generale Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976-1984 (rist. 2001), e Id., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1986-1988 (rist. 1993-1994).

⁵ Note importanti ha pronunciato assai recentemente (4 marzo 2007) Emilio Gentile in una sua lezione su "9 maggio 1936: l'impero torna a Roma". Una sintesi in <http://www.auditorium.com/eventi/4884646>, un'anticipazione su "Il so-

Ecco perché non conviene sottovalutare o minimizzare i progetti del regime. Che poi la loro realizzazione sia stata imperfetta, perché tutto il totalitarismo di questo regime reazionario di massa fu imperfetto, questo non dovrebbe stupire. Ma i progetti in quanto tali rimangono e aiutano a definire sia le differenze del fascismo rispetto ai regimi politici del suo tempo sia le differenze dell'Impero (con la maiuscola come lo voleva il regime) con gli altri imperi coloniali del suo tempo (con la minuscola anche se erano assai più ampi, più ricchi e dalla storia più lunga rispetto a quello italiano, destinato a risolversi così effimero).

Provincializzare l'Impero

Prendere sul serio gli obiettivi del regime, identificarli e studiarli, non vuol dire accettarli né considerarli realizzati.

Oggi, circa settant'anni più tardi, gli storici si pongono alcune domande: l'Impero rappresentò un vero cambiamento per l'Italia, per gli italiani, per le colonie? La sua proclamazione apre una periodizzazione che ha un qualche senso per la storia d'Italia, per la storia dei territori africani governati dall'Italia, per la storia del colonialismo internazionale? A queste domande le pagine che seguono cercano di dare una risposta, possibilmente una risposta nuova rispetto agli studi precedenti, che per la verità tali questioni non sempre si erano posti.

Gli "storici coloniali" veri e propri del tempo del regime⁶, ovviamente, non avevano nemmeno volto in dubbio la questione: le loro cer-

tezze erano solide. Quello fascista era per loro un impero di tipo nuovo e diverso, rispetto a quelli di Inghilterra e Francia: era un impero eccezionale. La solidità di tali certezze sopravvisse però poco, perché assai poco durò l'Impero.

Tramontato il regime e sorta la democrazia repubblicana, rimasero per un altro quindicennio i soli ad occuparsi della storia dell'espansione coloniale. Semplicemente non ne parlavano in pubblico, o quasi.

Dopo la grande decolonizzazione internazionale, erano e successivamente al 1960 "anno dell'Africa", qualche timida articolazione e qualche più giovane volto arricchì quel ristretto gruppo. Ma, come ormai dovrebbe essere noto, in Italia la "decolonizzazione" degli studi coloniali iniziò molto tardi rispetto agli altri paesi europei.

Fu quindi necessario aspettare ancora un altro decennio, gli anni settanta, per avere critiche davvero radicali. In quegli anni l'attenzione di uno fra i pochissimi studiosi che al colonialismo italiano si dedicarono, Giorgio Rochat, andò alla repressione⁷: si trattò di studi che trasformarono la conoscenza dell'espansione italiana rispetto a quella tramandata dagli "storici coloniali". Purtroppo ciò non significò un immediato allargamento quantitativo degli studi, mentre l'attenzione portata alla violenza insita nella conduzione del colonialismo fascista sottolineava soltanto una delle componenti della politica coloniale: fatto sta che lo studio dei progetti del regime tardò. Fu in ogni caso il momento dei primi veri studi indipendenti, distanti e diversi dalla tradizione colonialista. Grazie agli studi di questi anni per la prima volta la storia del colonialismo fu integrata nella storia dell'Italia li-

le 24 Ore", supplemento domenicale, 4 marzo 2007. Il testo completo sarà scaricabile, promettono gli organizzatori, dal sito <http://www.laterza.it/novita/lezionidistoria.asp> (consultato il 18 marzo 2007).

⁶ Aveva attratto l'attenzione sul ruolo degli "storici coloniali" già Giorgio Rochat, *Colonialismo, in Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, a cura di Fabio Levi, Umberto Levrà, Nicola Tranfaglia, 3 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1978; cfr. poi Nicola Labanca, *Riabilitare, o vendicare, Adua? Storici militari nella preparazione della campagna d'Etiopia*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 132-169; Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, cap. I; Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, cap. VIII.

⁷ Cfr. Giorgio Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia 1936-1937*, "Italia contemporanea", 1975, n. 118, pp. 3-38 (poi in Id., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese, Pagus, 1991, pp. 177-214).

berale e del fascismo: e non ne fu più, com'era stato sino ad allora, un'appendice esterna. Da qui partì una nuova generazione di studiosi della storia dell'espansione coloniale. Fu però anche, come né più né meno accadeva in quegli anni agli studi sul fascismo, il momento di un nuovo e rovesciato "eccezionalismo" negli studi storico-coloniali italiani.

Oggi, alcuni decenni dopo la nascita di una ricerca storica critica e indipendente, è possibile e doveroso sviluppare la comparazione del colonialismo italiano (fascista, nel nostro caso) con gli altri delle altre potenze europee del suo tempo. Possiamo "provincializzare" l'Impero fascista sia rispetto alle altre storie coloniali sia rispetto alla storia africana, ora divenuta molto più chiara di un tempo grazie al lavoro nel frattempo accumulato dagli antropologi, dagli storici africani, dagli storici africanisti. Così, grazie anche a una crescita qualitativa e quantitativa degli studi internazionali, e italiani, è possibile iniziare a comparare, a porre la storia italiana e dell'Impero italiano nel contesto della più complessa storia dell'espansione europea. Quale specificità avevano i progetti fascisti del ministero dell'Africa italiana rispetto a quelli del Colonial Office o del Ministère des colonies? Quali erano le differenze fra le colonie dell'Italia fascista e quelle di Sua Maestà britannica o della République che non dipendessero dalla geografia e dalla demografia ma dalla politica delle potenze occupanti? Londra e Parigi guardavano alle colonie di Roma? Vi vedevano delle specificità e cosa ne pensavano? Rispetto alle vecchie colonie dell'Italia liberale, al loro sguardo esterno per quali nuove particolarità risaltava l'Impero? E cosa era cambiato in esso allo sguardo dei colonizzati e dei subalterni?

Per decenni e sino agli anni settanta trovare una risposta a queste domande era estremamente difficile. Alcuni studiosi, sensibili, se le erano già poste e avevano utilizzato quel poco di fon-

ti allora disponibili. Per esempio Roberto Battaglia, per la prima guerra d'Africa, aveva riletto le cronache etiopiche edite, per far parlare nella sua storia anche gli africani e non solo gli italiani. Eric Salerno aveva intervistato i libici sopravvissuti ai campi di concentramento italiani in Cirenaica. Angelo Del Boca, laddove aveva potuto, aveva "rovesciato" le fonti coloniali, cercandovi la voce dei colonizzati o dei "nemici" etiopici. Erano tentativi tutti meritevoli per i loro tempi, ma certo erano poco più che indizi⁸. Oggi, invece, quando la storiografia africana e africanistica si è così sviluppata, le possibilità sono esponenzialmente aumentate.

Questioni d'approccio

Pur ridimensionandolo rispetto alla propaganda del regime, è già un dato storiograficamente nuovo riconoscere che qualcosa di quell'impero del fascismo aveva una sua base, che non era solo invenzione appunto propagandistica, che merita di essere studiato in sé. E se lo merita, con quale approccio?

Almeno due considerazioni saranno utili. In primo luogo è già noto, ma dovrebbe essere maggiormente rimarcato, che quello che potrebbe apparire solo un capitolo della storia dell'espansione coloniale ha invece una notevole rilevanza per l'intera storia nazionale, e del regime in particolare. In tal senso si è già detto dell'affermarsi della prospettiva della "più grande Italia" e dell'Impero nella retorica e nella politica del fascismo. Si pensi poi al viluppo di interessi e di scelte politiche che portò a "investire" nella guerra prima e nella costruzione dell'Impero poi una quantità di risorse finanziarie assolutamente eccezionali ed esorbitanti rispetto all'obiettivo. Si pensi infine al radicarsi, anche mercé l'Impero, di una prospettiva razzista nel fascismo della seconda metà degli anni trenta.

⁸ I riferimenti sono a Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958; Eric Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Milano, SugarCo, 1979 (nuova ed. Roma, Manifestolibri, 2005); A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., e Id., *Gli italiani in Libia*, cit.

In secondo luogo, altro aspetto anch'esso in parte noto, la straordinaria propaganda costruita dal fascismo attorno alla guerra d'Etiopia, assieme alla prevedibile decisione da parte della Società delle nazioni di comminare all'Italia fascista alcune sanzioni, ha acceso — fra i contemporanei e poi fra gli storici — la questione del “consenso” popolare al conflitto. Che il fascismo sostenesse che la sua politica godeva di un sostegno popolare non deve stupire. Gli stessi antifascisti più conseguenti, quelli che non si lasciarono — come altri — attrarre dalle sirene del richiamo patriottico del regime, avvertirono in quei mesi un senso di profondo scoramento temendo di essere isolati da quella popolazione che, come la stampa riportava, partecipava alle adunate oceaniche, versava l'oro alla patria ecc. Le immagini fotografiche e le riprese cinematografiche di quelle manifestazioni di regime peraltro testimoniano di piazze affollate e di folle plaudenti: ma, appunto, *durante* quelle manifestazioni...⁹. La questione cosiddetta del consenso è insomma ineludibile.

Va però per intanto osservato, e in questo volume spetta ad altri studiosi intervenire sul tema, che, anche ammesso l'uso della categoria “consenso”, il fenomeno è ancora tutto da studiare: e pare che il consenso fosse molto più estorto che spontaneo, molto più obbligato che genuino. Inoltre, curiosamente, spesso la storiografia — impegnata com'era necessario nella discussione critica di molti degli aspetti delle interpretazioni defeliciane — ha perso di vista quanto di utile proprio lo storico reatino ave-

va a suo tempo già dimostrato sulla base delle carte di polizia: che cioè il consenso al tempo della guerra d'Etiopia, quello stesso consenso attorno a cui egli faceva ruotare la sua visione del regime mussoliniano, in realtà sarebbe durato pochissimo, forse qualche settimana e non in tutti i ceti e non in tutte le città. Peraltro il fatto che la questione sia ineludibile non vuol dire che la sua risposta sia univoca. Proprio le ricerche defeliciane¹⁰ e poi quelle di Simona Colarizi, nonché oggi vari degli studi presentati al convegno da cui questo volume prende le mosse, hanno dimostrato come quel consenso — ma meglio sarebbe dire quella emozione — degli italiani per l'Impero sarebbe durato straordinariamente poco tempo. E non era questo un gran risultato per un regime che aveva profuso incredibili quantità di risorse intellettuali, politiche ed economiche nella propaganda di guerra, nella conduzione del conflitto e poi nel tentativo di costruire appunto un Impero all'Oltremare... Per certi versi, la disfatta del tentativo fascista di “fare gli imperialisti” si avvicina molto alla più generale sfiducia riscontrata negli ultimi anni trenta da parte dello spirito pubblico nelle capacità del regime di far fronte alle difficoltà del paese, ed è quasi accostabile alla vera e propria rotta che il regime dovette affrontare quando decise l'ingresso nella guerra mondiale. Per un certo verso, quindi, si potrebbe dire ormai che la guerra d'Etiopia e il tentativo fascista di farvi seguire un impero appaiono oggi agli storici sempre meno il “capolavoro di Mussolini” — un'interpretazione cui peraltro, se si escludono gli aspet-

⁹ Cfr. Luigi Goglia, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-1941*, Roma-Bari, Laterza, 1985 (e in seguito *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Messina, Sicania, 1989); Gian Piero Brunetta, Jean A. Gili, *L'ora d'Africa del cinema italiano 1911-1989*, appendice documentaria a cura di Barbara Corsi, Rovereto, Materiali di Lavoro, 1990; Angelo Del Boca e Nicola Labanca, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Luce, 2002; Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Università degli studi di Napoli l'Orientale, Dipartimento di studi e ricerche su Africa e paesi arabi, *L'Africa nella collezione fotografica dell'IsIAO. Il fondo Eritrea-Etiopia*, a cura di Silvana Palma, Roma, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, 2005.

¹⁰ Per una rilettura di Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974 (1981⁴ e, in “Einaudi tascabili”, 1998²), cfr. Nicola Labanca, *Chi ha studiato il “consenso” alla guerra d'Etiopia?*, in *Le forze armate e la nazione italiana (1915-1943). Atti del Convegno di Studi tenuto a Roma nei giorni 22-24 ottobre 2003*, a cura di Romani H. Rainero e Paolo Alberini, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2004 [rec- te 2005], pp. 201-226.

ti diplomatici, nemmeno De Felice credeva — e sempre più l'inizio della fine sua e del regime, quanto meno nella considerazione degli italiani.

Se allora la storia dell'espansione coloniale è indissolubilmente legata alla storia nazionale, è evidente che l'approccio non può più essere quello della tradizionale ricerca degli "storici coloniali", un approccio separato e tendente a legittimare l'esistenza stessa di un gruppo di storici separato. La storia dell'Impero è la storia del fascismo, negli anni trenta. Lo è nelle sue realizzazioni come nei suoi fallimenti, non sorprendenti nella storia dell'ultima delle grandi potenze e in quella del regime del totalitarismo imperfetto.

Per tale ragione la storia dell'ambizione all'Impero del fascismo degli anni trenta — la storia di un'ambizione e non la storia di una realtà come nel caso dei grandi imperi coloniali classici, da quello inglese a quello francese, e nemmeno la storia di una sistematica costruzione di una potenza di tipo nuovo, come nel caso del Terzo Reich — non può non essere condotta con tutti gli approcci noti agli storici. La storia diplomatica quindi (anche se questa è stata forse la prima ad essere scritta, ed è quella che ha attratto sinora le energie quantitativamente maggiori) e la storia politica, certamente, ma anche la storia economica (abbiamo appena ricordato la massa finanziaria messa a disposizione della guerra e poi del sogno dell'impero); la storia delle istituzioni militari, che quel sogno avrebbero dovuto garantire, e in generale quella delle istituzioni in via di profonda modificazione nella prospettiva appunto di trasformare in Impero quello che era "solo" un regno, o un regime totalitario-diarchico; la storia culturale, che negli ultimi decenni sta producendo una messe di ricerche assolutamente eccezionale, capace di superare quantitativamente quelle sopra ricordate

di storia diplomatica e in grado di modificare il nostro apprezzamento della dimensione dell'impatto dell'Impero sugli italiani degli anni trenta, e degli anni che li seguirono. La storia di genere, femminile e maschile, ha dimostrato forse più di altri approcci le potenzialità di questa storia culturale. Ed è infine superfluo ricordare quanto siano necessari anche gli approcci africanistici e storico-antropologici, gli unici in grado di superare la parzialità della storia dell'espansione coloniale nella direzione di una storia più completa dell'incontro coloniale (a condizione che il superamento sia bidirezionale: cioè che anche lo studioso africanista o antropologo si chieda cosa fosse il fascismo, e in particolare quello specifico fascismo della seconda metà degli anni trenta).

Questa complessa varietà di approcci — a parere di chi scrive — appare necessaria per sondare l'altrettanto complessa multidimensionalità della storia del conato d'Impero del fascismo. Una storia non solo "esterna" e coloniale, ma consustanziale a quella del regime. Una storia che probabilmente, ma qui la comparazione potrà essere fatta solo man mano che crescerà la conoscenza dell'Impero fascista, mantiene una sua distinzione anche rispetto alle altre storie delle altre espansioni coloniali delle altre potenze europee¹¹. Elemento quest'ultimo che se confermato porterebbe a considerare quella basata sugli anni dell'Impero fascista una periodizzazione non eurocentrica ma indicativa di un fenomeno, l'Impero fascista, con alcuni caratteri distintivi propri.

Oltre l'eccezionalismo, un totalitarismo coloniale imperfetto

A questo punto, il discorso si fa delicato. Riconosciuta la non separabilità della storia del-

¹¹ Le iniziative di comparazione si infittiscono. Di una certa rilevanza si presenta il convegno "L'Europe face à son passé colonial. Histoire, mémoire et débats publics contemporains: approches comparatives", previsto a Metz il 25, 26, 27 aprile 2007 a cura di Olivier Dard (Université Paul Verlaine de Metz) e Daniel Lefeuvre (Université de Paris VIII).

l'Impero da quella del regime e ammessa la necessità di una pluralità di approcci di ricerca per restituire la sua complessa multidimensionalità, può essere legittima una domanda: insistere sulle peculiarità dell'Impero fascista non rischia di far scivolare la ricerca in quell'eccezionalismo che tanto a lungo ha caratterizzato, e provincializzato, gli studi storici italiani sul fascismo¹²?

Gli storici coloniali del regime, abbiamo visto, insistevano sull'eccezionalità delle politiche del colonialismo italiano del tempo. Più esattamente oggi potremmo osservare che queste si confrontavano con le sfide poste a tutti gli altri colonialismi del tempo: la sfida della valorizzazione delle colonie, soprattutto dopo la crisi del 1929; quella della crescita del nazionalismo, degli aneliti all'indipendenza anticoloniale o quanto meno alle riforme dell'amministrazione coloniale. A esse poteva aggiungersi forse la sfida tutta italiana della bilancia fra gli interessi legati all'esportazione di manodopera, elemento tradizionale nell'imperialismo demografico nazionale, e gli interessi legati invece allo sfruttamento industriale, commerciale, capitalistico ecc. dell'Oltremare.

Un'enfasi nuova oggi dovrebbe essere posta sul carattere comune di queste sfide. In tal modo sarebbe possibile davvero "provincializzare l'Impero". È però proprio dal quadro comune che non più le eccezionalità ma le peculiarità potranno risaltare maggiormente evidenti. Sia pur senza scivolare di nuovo nell'eccezionalismo, l'esame di quelle peculiarità è rilevante: da qui l'importanza della ricostruzione dell'ideologia e dei progetti coloniali fascisti.

Essi sono rilevanti anche quando a quell'ideologia e a quei progetti non conseguirono realizzazioni alla loro altezza. L'esempio più noto è quello della legislazione discriminatoria del 1937. Si trattò sicuramente di un'iniziativa fa-

scista, che permette di qualificare le specificità del regime e del suo colonialismo rispetto alle altre potenze liberali europee e ai loro domini oltremare. Ciò indipendentemente dal fatto poi se quella discriminazione fu effettuata come i più esagitati ideologi del razzismo fascista avrebbero voluto o, come avvenne, se essa fu largamente (ma mai integralmente) disapplicata, aggirata, ignorata.

Proprio il caso della discriminazione razziale suggerisce un'ulteriore considerazione, se non proprio nuova quanto meno oggi meglio definita. Il punto di partenza è la vivacità e la complessità del dibattito storiografico sul fascismo italiano: dalle tesi della reazione antisocialista a quelle sul regime come rivelazione delle tare del processo di unificazione nazionale, dalla rivoluzione dei ceti medi al regime reazionario di massa alla religione politica mirante alla costruzione di un Uomo nuovo sino a quelle sul totalitarismo imperfetto¹³. Sino a oggi tutta questa elaborazione ha purtroppo trovato poche applicazioni negli studi sull'Oltremare. Crediamo sia giunto il momento di studiare la storia del colonialismo fascista, e soprattutto del periodo dell'Impero, anche alla luce di quel dibattito storiografico, indipendentemente dalla posizione presa. Come dicevamo, è ormai necessario racciardare la storia dell'espansione coloniale alla storia nazionale. A giudizio di chi scrive, per l'Oltremare e in particolare per il periodo dell'Impero, appare quanto mai utile l'immagine di un totalitarismo imperfetto: cioè (e il caso della legislazione razzista è esemplare) l'immagine di un dominio coloniale caratterizzato da un lato dall'aspirazione a un regime totalitario nel rapporto fra bianchi e neri e dall'altro dall'incapacità, per un viluppo di questioni, di raggiungere pienamente quel torvo obiettivo.

Un'eventuale categoria di totalitarismo colo-

¹² Per averne un'idea si confronti Guido Quazza *et al.*, *Storiografia e fascismo*, Milano, Angeli, 1985 ("Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia"); e il recente *Dizionario del fascismo*, 2 voll., a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, Torino, Einaudi, 2002-2003.

¹³ Cfr. le due voci chiave del *Dizionario del fascismo* cit., a cura di V. de Grazia, S. Luzzatto, di Giorgio Rochat, *Regime*, t. II, pp. 477-482, e Gianpasquale Santomassimo, *Consenso*, t. I, pp. 347-352.

niale imperfetto andrebbe naturalmente presa con cautela e con i necessari adattamenti. Nessun potere coloniale poteva pensare di essere "totalitario" in colonia, in quanto quello stesso potere si basava sull'estromissione dei colonizzati dal proprio "corpo politico" (un'estromissione realizzata in forme e misure diverse, ma dalla radice comune). Peraltro, rispetto a quelle liberali francese o inglese, l'ideologia fascista italiana mirava a escludere gli "indigeni" più che ad integrarli in un dominio per l'appunto "totalitario". Andrebbe anche rilevato che l'unico Stato fascista avente significativi domini coloniali — rispetto al Portogallo salazarista e al Giappone militarista — era quello italiano. Purtroppo esso aveva molti limiti e non disponeva di radicate tradizioni coloniali: si pensi che fu proprio il fascismo a lanciare operazioni di "riconquista" (in realtà di prima presa di possesso) di significative porzioni dell'entroterra delle proprie colonie... Come era possibile sperare di instaurare un dominio totalitario quando esso era appena ai suoi albori?

Pur con tali limitazioni, appare difficile negare che fu proprio il fascismo italiano a volere in colonia un duplice e intrecciato processo di normalizzazione e di totalitarizzazione che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto trasformare profondamente le vecchie colonie ereditate dall'Italia liberale. Da qui il suo totalitarismo coloniale.

D'altro canto molti fattori giocarono contro quei suoi progetti. La pochezza qualitativa del personale fascista in colonia, lo iato ancora una volta manifestatosi fra i progetti delle istanze più radicali del regime (fra cui alcuni settori dei circoli colonialisti in patria) e quanto davvero di quei progetti 'totalitari' furono in grado di realizzare il personale politico e amministrativo dell'Oltremare e in genere il notabilato coloniale, la serie di scandali che travolse e screditò agli occhi dello stesso Mussolini molta parte dei gruppi dirigenti coloniali, in generale la ben nota contraddizione fra la radicalità e la presunzione dei piani elaborati dal regime e gli scarsi mezzi di cui esso disponeva per realizzarli, sino all'oggettivamente ristretto lasso di tempo di cui

il fascismo poté disporre prima del suo crollo definitivo in guerra: furono tutti fattori che resero largamente imperfetto quel conato di totalitarismo coloniale.

Per le suddette ragioni, quella di totalitarismo coloniale imperfetto pare oggi la categoria che meglio può guidare lo storico nel delicato compito di rintracciare il bilanciamento di continuità e di peculiarità nella storia comparata del colonialismo fascista. Si tratta di una categoria che preclude il ritorno alle tesi eccezionalistiche del passato. Ricorrendo ad essa l'imperfezione dei risultati raggiunti dal regime non fa dimenticare la radicalità funesta dei suoi progetti, e di alcune loro realizzazioni. Per questa via appare anche che l'"impero totale" e la "distruzione assoluta" (per quanto si ricordi sempre che scopo di ogni colonialismo non è lo sterminio o la distruzione ma lo sfruttamento) non furono prerogative di altri imperialismi: quello fascista, nei suoi limiti e nelle sue debolezze, pensava forse a un suo "ordine imperiale" da affiancare al "nuovo ordine europeo" hitleriano e all'"ordine mediterraneo" mussoliniano.

Discutere di categorie interpretative e tenere presente le grandi coordinate può non essere inutile proprio oggi, quando la ricerca va straordinariamente arricchendosi grazie a microstorie, a studi di casi geograficamente e talora anche cronologicamente circoscritti per quanto valorizzati dagli approcci antropologico, africanista ecc. Le più ampie coordinate sono necessarie infatti anche quando si studia dal basso la storia documentatissima dell'ultimo e più sperduto villaggio: che riuscirebbe falsata o incomprensibile se non ben contestualizzata. Ma su questo torneremo più avanti.

Un evento globale

Ma cosa furono la guerra d'Etiopia e l'Impero, ciascuno in sé e fra di loro?

La guerra d'Etiopia non fu un episodio locale, di storia italiana ed etiopica, ma fu da subito un evento globale, di storia mondiale, anche al

di là delle volontà dei suoi partecipanti. Ed eventi globale devono considerarla gli storici oggi, pena non comprenderne la portata. La gravità dell'aggressione fascista, la discussione diplomatica alla Società delle nazioni, l'allarme delle opinioni pubbliche internazionali, le dimensioni e il risalto dell'operato dei media, la reazione dei movimenti politici anticoloniali da Harlem all'Indonesia¹⁴: sono solo alcuni degli elementi della portata globale dell'evento.

L'Impero fascista fu invece un episodio più locale, di storia italiana ed etiopica. Ma sarebbe un errore restringerla la portata alla sola storia nazionale dei due paesi coinvolti. Esso si inseriva nella storia degli imperi coloniali europei della seconda metà degli anni trenta, all'apice del loro potere ma al tempo stesso nel momento in cui l'anticolonialismo e le rivendicazioni di indipendenza o di autonomia nazionali avevano già dimostrato a livello internazionale la propria forza. Senza tale contesto internazionale non è possibile giudicare, solo dall'interno italiano o etiopico, la vicenda dell'Impero fascista nell'Africa orientale.

Da ultimo la guerra d'Etiopia e l'Impero fascista sull'Etiopia furono anche un insieme di episodi solo locali. Da intendersi quindi con la minuta conoscenza dei fatti e dei fattori locali. Ma senza la necessaria dimensione globale e internazionale su eventi dalla portata così grande nessuna storia locale giunge a conclusioni adeguate. A maggior ragione la chiusura nazionalista degli storici colonialisti, la lunga distrazione degli storici italiani postcoloniali, le pur comprensibili lenti e difficoltà degli storici africanisti e africani ci si presentano nella loro gravità, e hanno prodotto guasti non banali nella conoscenza di quegli eventi. Tanto più gravi appaiono quindi oggi, nel ricordo dell'Impero, da parte di alcuni ambienti dell'Italia della Repubblica i silenzi o per-

sino le inaccettabili rivendicazioni.

Qualcuno potrebbe osservare un certo parallelismo storico persino fra Italia ed Etiopia, causa di altri parallelismi delle due memorie italiana ed etiopica. Si sconstrarono infatti in quella guerra e poi nella vicenda dell'Impero la più debole delle grandi potenze europee e, potremmo dire, allora il più forte rappresentante dei deboli: l'ultimo impero tradizionale rimasto indipendente in un mondo colonizzato che sempre meno tollerava gli imperi e sempre più anelava all'indipendenza. E nella riottosità ad ammettere nuove versioni da parte di certi ambienti italiani o etiopici potrebbero leggersi le conseguenze del permanere di quei nazionalismi.

Qualunque parallelismo, però, non alleggerisce le responsabilità dell'Italia fascista.

Una guerra e un impero fascisti

Non è questa la sede per ripercorrere gli eventi che portarono alla guerra d'Etiopia.

Basterà rimarcare che essa fu una sfida alla legalità internazionale rappresentata dalla Società delle nazioni e un'aggressione a uno Stato indipendente a nemmeno vent'anni dalla fine di una guerra mondiale. Il banalizzare tutto ciò sarebbe davvero deteriore revisionismo storico. Come ci è già capitato di scrivere¹⁵, in tutto il colonialismo fascista della seconda metà degli anni trenta quello della guerra fu un elemento presente e influente: in una forma o in un'altra, la guerra era presente come realtà e come mito di fondazione, come prospettiva prevista, come ombra annunciata. Banalizzare o ridimensionare tutto questo è sconsigliabile se non altro perché limiterebbe la possibilità di comprendere le dimensioni dell'evento.

Convorrà ricordare poi che la guerra d'Etiopia

¹⁴ Cfr. Giuliano Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978 e Id., *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Milano, Feltrinelli, 1984.

¹⁵ Cfr. N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, cit.

pia fu — escluse le due guerre mondiali — uno dei più rilevanti conflitti del ventesimo secolo e per quanto concerne gli italiani — di nuovo a parte le due guerre mondiali — la guerra di massa quantitativamente più importante non solo del loro Novecento ma dell'intera loro storia unitaria. Essa ebbe aspetti di straordinaria modernità: fu accompagnata da una capillare organizzazione della propaganda, rivelatasi straordinariamente efficace. Dal punto di vista delle guerre combattute all'Oltremare, secondo l'impostazione voluta da Mussolini fu un conflitto che (a parte la guerra angloboera e la guerra d'Algeria: e già i termini del confronto evidenziano la sua rilevanza) non ha paragoni con nessun'altra guerra coloniale europea in Africa (di recente, una grande attenzione è stata portata agli aspetti di storia culturale della campagna e dell'Impero fascista: ma senza la storia militare, essi non spiegherebbero abbastanza).

Mussolini volle una guerra fascista sin nella sua impostazione. Il rapporto fra armati bianchi e armati indigeni lo dimostra non meno che il noto programma politico del "nessun potere a mezzadria". L'uso dei gas non fu il motore ma la conseguenza di quell'impostazione: ne ha fatto un episodio rilevante più la successiva e caparbia volontà di negarlo che la sua importanza militare.

Il fascismo volle che le sue forze armate combattessero una guerra fascista tanto nelle sue operazioni regolari quanto in quelle successive irregolari. Come avviene talora nella storia, il regime seppe vincere la guerra ma perse la pace. Altri aspetti di continuità si videro fra i rastrellamenti condotti nelle retrovie mentre le armate combattevano al fronte e le successive operazioni di grande polizia coloniale lanciate a guerra di conquista terminata e a pacificazione del paese iniziata, cioè fra il 1935-1936 e il 1936-1941: operazioni e pacificazione che nel tentativo di reprimere l'endemico "brigantaggio",

quello dei patrioti e delle comunità locali etio-piche, non arretrarono di fronte alle più atroci brutalità. È possibile parlare, come ha fatto Matteo Dominioni nella sua dissertazione di dottorato ancora inedita, di quattro capitoli della stessa guerra¹⁶: l'aggressione di conquista, le operazioni di polizia coloniale, la lotta al brigantaggio, le operazioni condotte nel corso della guerra mondiale che nel 1941 portarono alla caduta dell'Impero (a condizione di riconoscere che gli attori materiali, cioè i reparti militari, di questa "unica" guerra furono diversi).

Anche le modalità della repressione fascista delle insorgenze nell'Impero ebbero aspetti specifici. Non era stato infrequente che le potenze coloniali dovessero reprimere moti e sollevazioni (per la verità ciò avvenne più nei primi anni venti e poi dopo la seconda guerra mondiale che nella seconda metà degli anni trenta, come avvenne all'Italia). Ma pure in modalità diverse — si pensi da un lato alla *tache d'huile* francese e dall'altro alle campagne britanniche in Malesia — sia Parigi sia Londra avevano compreso l'importanza di vincere "cuori e menti" degli "indigeni" e non solo di batterli militarmente¹⁷. Non risulta invece che Roma, se si esclude la corruzione dei notabili e lo sfruttamento delle differenze interetniche e religiose, fece granché su questo versante. Per il fascismo l'Impero doveva imporsi con la spada, non con la propaganda e la convinzione.

Mussolini volle una guerra moderna: ma rimase una guerra fascista, cioè di un regime imperfettamente totalitario, anche in questi aneliti di modernità. In apparenza infatti tutto doveva essere moderno, avveniristico, futuristico. Ma poi i carri armati venivano aggirati e ribaltati dagli indigeni, gli aerei erano gli scarti della preparazione della guerra europea, la logistica autocarrata procedeva su veicoli di tutti i tipi e di tutte le marche: la standardizzazione della guer-

¹⁶ Matteo Dominioni, *Politici e militari nella gestione dell'impero d'Etiopia, 1936-1940*, tesi di dottorato, tutors Giorgio Rochat e Brunello Mantelli, XVIII ciclo, Università degli studi di Torino, 2005.

¹⁷ Cfr. Ian Beckett, *Modern insurgencies and counter-insurgencies. Guerrillas and their opponents since 1750*, London, Routledge, 2001.

ra davvero moderna e mondiale era sconosciuta al fascismo in Etiopia. Questi problemi, e i limiti della modernità, furono taciuti dal regime in Italia, e non furono colti dagli etiopici. È vero che straordinarie difficoltà furono superate. Ma quella fascista in Etiopia era una modernità che funzionava solo contro un avversario debole e tradizionale e per una guerra breve. Era una modernità di facciata¹⁸.

Mussolini voleva infine un Impero fascista. Questo lo fu nei suoi programmi e in varie ma non in tutte le sue realizzazioni: la separazione razziale (che rimane ancora da studiare) fu la più evidente ma non fu l'unica. In un contesto globale che vedeva le potenze coloniali andare a patti con le richieste di autonomia degli africani e degli asiatici, l'Impero fascista non voleva poteri a mezzadria. Mentre altrove si rafforzava quell'educazione dei nativi che avrebbe permesso la nascita di una nuova classe dirigente locale, nelle colonie italiane si dava tutto il potere ai bianchi (ai funzionari coloniali, ai concessionari coloniali, alle forze armate) e si centellinavano le scuole per "indigeni". C'era persino chi pensava di dare il potere coloniale ai *petit blancs*¹⁹ e ai lavoratori bianchi in colonia pur di non darlo ai "neri": erano i teorizzatori del corporativismo in colonia (anche questo è purtroppo ancora da studiare).

Non è insomma possibile sottovalutare tutto questo piano politico, anche se imperfettamente realizzato. Si perderebbe la prospettiva di "altra via", di una via appunto fascista, alla soluzione della vertenza generale e mondiale in corso negli anni trenta fra colonizzatori europei e sudditi coloniali. Altra cosa è riscontrare che poi, come ci insegnano i "giochi di scala", in questo o in quel villaggio o anche in molti quel piano politico non venne realizzato: o perché mai la condizione coloniale riesce a negare l'Altro o perché nello specifico delle colonie italiane il Bian-

co era assai debole rispetto al Nero. Riscontrare tutto ciò non può negare la specificità del piano fascista dell'Impero. Risuscitare Ronald Robinson e John Gallagher per far spiegare alla loro teoria dei "vuoti di potere" l'Impero fascista non solo è insufficiente, ma porta fuori strada.

Quale Impero in Etiopia

In tempi di nostalgie e "afropessimismi" non mancano i più o meno consapevoli rivalutatori dell'incontro coloniale. Nello scontento e nell'indignazione per come quelli odierni si impegnano in "guerre di civiltà", si rivalutano persino gli imperi del passato perché, si suggerisce, in fondo almeno spingevano a un contatto o addirittura a un contratto, a una mediazione, a una gestione dell'Altro. A fronte degli imperi più recenti, caratterizzati dalla guerra infinita, agli occidentali gli imperi del passato sembrano suggerire il miraggio della pace prolungata, per quanto proprio quella pace coloniale che ai non occidentali era non tanto gradita.

Ma cosa fu l'Impero fascista? Prima ancora di studiarlo seriamente, alcuni hanno preferito imboccare scorciatoie per non rispondere alla domanda.

Si è affermato che l'Impero fascista non è esistito, perché è durato troppo poco o perché non ha mai conquistato i cuori e le menti degli etiopici: ma sono tesi difficili da sostenersi.

Ci si è rifugiati nella necessità delle pluralizzazioni suggerendo che non ci fu un unico dominio imperiale, ma più e diversi domini: in Eritrea, in Etiopia, in Somalia, nelle capitali, nei più remoti villaggi ecc. Il suggerimento è serio e aiuta molto lo sviluppo della ricerca. Ma va correttamente inteso e la risposta non può essere tirata fino ad annullare la domanda.

Di frequente si è minimizzata l'ambizione fa-

¹⁸ Cfr. Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, il Mulino, 2005.

¹⁹ Cfr. Nicola Labanca, *Quaderni di "petit blancs". Diari e memorie dell'"imperialismo demografico" italiano*, introduzione a Id., *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa italiana*, Rovereto, Museo storico della Guerra, 2001, pp. V-LXXV.

scista all'Impero, ripetendo quell'operazione che tanto ha rallentato gli studi sul fascismo, visto e ridotto a semplice variante autoritaria della storia d'Italia. Minimizzando l'Impero si è così sostenuto che la lontananza dell'Oltremare dalla Penisola lo avrebbe salvato dagli "eccessi" del regime, che in colonia il fascismo era solo nei piani di pochi ideologi, che l'Africa era "tranquilla" ecc. Si tratta di una riedizione coloniale dell'affermazione crociana per cui il fascismo alla radice non sarebbe altro che una "dittatura degli asini moderata dalla corruzione": un motto che faceva il paio con quanto Croce aveva già affermato circa gli italiani in colonia, a suo parere connotati da un "difetto di non bassa origine, [un] sentimento di mitezza e umanità che l'Italia portava anche dove non doveva"²⁰. È, in ultima analisi, la tesi degli "italiani brava gente".

Un elemento comune a queste diverse scorciatoie è che tutte non prendono in considerazione il fascismo coloniale per quello che voleva essere, minimizzandone le aspirazioni, i tratti, le prassi e le conseguenze²¹. In realtà, come nella Penisola a suo modo il fascismo voleva essere un tentativo di soluzione dei problemi del primo dopoguerra e della crisi del 1929 in un'ottica di un regime totalitario e reazionario di massa, così nell'Oltremare il suo Impero coloniale avrebbe voluto rappresentare una reazione, ispirata alla propria ideologia, alle sfide comuni degli imperi coloniali del suo tempo. Le domande insomma erano simili per Londra, Parigi e Roma: le risposte date dall'Impero fascista volevano invece distinguersi per quanto possibile come diverse.

Quanto tali risposte volevano incidere? Sicuramente molto: si pensi alla separazione razziale. Non si tratta, ancora una volta, di tornare all'eccezionalismo italiano. Ma quella misura non era "irrazionale" o incomprensibile: era solo una risposta fascista, e quindi straordinariamente

semplificatrice e brutale, a un problema generale di tutti i colonialismi in quegli anni: cosa fare delle "giacchette" (cioè degli "indigeni" evoluti, della nuova classe dirigente nativa occidentalizzata e scolarizzata)? Più in generale cosa fare degli indigeni?

Quanto quelle risposte fasciste incisero? Sembrerebbe poco, se ci si ferma alla constatazione, pure fondamentale, che l'Impero non resse che pochi anni²². Eppure forse quelle misure incisero più di quanto si pensi. Si pensi all'Etiopia post italiana. Politicamente, alla lunga le politiche italiane rafforzarono il regime autoritario del Negus prevenendo il suo superamento. Socialmente, offrirono un modello autoritario di soluzione ai problemi che poi si sarebbero detti di federalismo etnico dentro l'impero etiopico (tra Amhara e Oromo, per esempio; o tra copti e musulmani). Etnicamente, con la ridefinizione delle frontiere fra Etiopia ed Eritrea e Somalia, furono creati illusioni e problemi che hanno contribuito a rendere estremamente complicata e travagliata la storia successiva del Corno d'Africa, guerre confinarie e *resettlement* compresi, sino a oggi. Demograficamente, rafforzarono la spinta all'urbanizzazione. Dal punto di vista dell'ambiente, assoggettarono senza riguardo per la natura e per le comunità locali le risorse naturali dell'Etiopia alle esigenze del mercato estero (cioè italiano e, in prospettiva, internazionale). Dal punto di vista della vita associata, rafforzarono la militarizzazione delle comunità (ora per la via del reclutamento di ascari, ora per quella della formazione di bande di patrioti) con la diffusione di armi leggere. Come si vede, insomma, le politiche italiane disegnarono o posero le basi di un quadro notevolmente moderno, e che non è affatto senza relazioni con i problemi dell'oggi. Quindi, anche al di là delle buone intenzioni di chi sostenga la lunga durata della storia africana a fronte della brevità (nel caso

²⁰ Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Bari, Laterza, 1928 (1985⁴, pp. 118-119).

²¹ Per la verità un tentativo in questa direzione era stato Luigi Goglia e Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981 (1993² e 2003): andrebbe ripetuto in maniera più sistematica.

²² Così Alberto Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, Mursia, 1980.

etiopico, affatto straordinaria) dell'esperienza coloniale, è difficile espungere la breve storia dell'Impero fascista dalla più lunga storia d'Etiopia, nonché dalla cronaca d'oggi. È universalmente evidente che le frizioni che oggi agitano le popolazioni d'Eritrea, Somalia ed Etiopia hanno cause e dinamiche locali: ma è difficile non pensare che un'occupazione coloniale durata rispettivamente sessanta, quaranta e sei anni in periodi cruciali della storia dell'Africa e degli stessi paesi coinvolti sia stata priva di conseguenze²³.

I progetti e le prassi del colonialismo fascista e in particolare del periodo dell'Impero furono quindi rilevanti e non sono minimizzabili. Le scortiate che non prendano in serio esame tutto questo rischiano di portare fuori strada. Ciò anche quando la prassi fu ben lungi dall'essere perfettamente conseguente ai principi più totalitari.

Quale Impero d'Etiopia

Come ogni impero, anche quello fascista in Africa orientale ebbe rilievo non solo per quanto fece in colonia ma anche per quanto significò nella madrepatria. Negli studi questo ha comportato soffermarsi in particolare su due aspetti: quello direttamente politico del "consenso" degli italiani e quello più culturale, ma anch'esso dalla valenza politica, per quanto indiretta, del discorso e della propaganda coloniali.

Attorno al primo dei due aspetti, quello del consenso, disponiamo ora di vari interventi, pubblicazioni, antologie documentarie. Nonostante siano stati persino in troppi a ripetere che la guerra d'Etiopia avrebbe rappresentato il punto più alto del consenso al fascismo, a lungo sono però mancati studi seri sulla reazione degli italiani al 1935-1936. Abbiamo già accennato in un pre-

cedente lungo inciso²⁴ che prima degli studi più recenti — e nonostante si fosse costruito un profilo pubblico di "teorico del consenso" — fu proprio Renzo De Felice nelle pieghe della sua biografia mussoliniana a ridimensionare tali tesi. A giudicare dalle fonti da lui consultate una maggioranza degli italiani si sarebbe entusiasmata solo per alcune brevi settimane all'avventura etiopica, più che altro reagendo con orgoglio patriottico alle sanzioni decretate dalla Società delle nazioni. Dopo tale breve parentesi, sempre secondo De Felice, l'entusiasmo sarebbe cessato per tramutarsi anzi in disinteresse o sospetto per la propaganda del regime: lo dimostrano chiaramente le reazioni al ritorno dei reduci e poi al progressivo rientro di tutti coloro che erano andati a tentare la sorte nell'Impero senza trame però particolari risultati.

Rileggendo il discorso defeliciano e portandolo alle sue logiche conseguenze (cosa che il suo autore non fece), qualche tempo fa è stata avanzata l'ipotesi²⁵ per cui alla diffusione dell'idea che la guerra d'Etiopia avrebbe rappresentato un punto di forza per il fascismo forse inconsapevolmente contribuirono gli stessi antifascisti i quali, al momento della guerra d'aggressione, si sarebbero attesi una reazione e un rifiuto da parte popolare: una reazione che forse non avrebbe potuto esserci e che comunque non ci fu. La delusione per quella mancata reazione popolare avrebbe rafforzato negli antifascisti l'idea di una forza del regime che invece, a partire dal 1937, avrebbe imboccato una via di crisi nel suo rapporto con le masse e con la società italiana, resa evidente poi con la guerra e soprattutto con i primi insuccessi militari del fascismo.

Se il discorso defeliciano fosse stato ben inteso e non schematizzato (a partire dal suo stesso autore) e se queste più recenti ipotesi di ricerca fossero divulgate, l'immagine pubblica,

²³ Così Giampaolo Calchi Novati, *Il corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, Sei, 1994.

²⁴ Cfr. N. Labanca, *Chi ha studiato il "consenso" alla guerra d'Etiopia?*, cit.

²⁵ Cfr. N. Labanca, *Chi ha studiato il "consenso" alla guerra d'Etiopia?*, cit.

oggi circolante in volumi dozzinali ma a larga diffusione o in trasmissioni televisive di larga audience, del "capolavoro di Mussolini" sarebbe diversa da quella che è. Purtroppo però — e non è questa una novità — gli studi o le ipotesi degli storici hanno grandi difficoltà a passare a livello di divulgazione storica nel nostro paese e talora persino a livello di scuola dell'obbligo.

Il secondo aspetto dell'Impero fascista su cui si sono moltiplicati gli studi recenti è quello della forza della campagna propagandistica che ne accompagnò la conquista e l'avvio. Il grande sforzo propagandistico produsse un'abbondanza di materiale che oggi costituisce una preziosa documentazione e che ha permesso svariati studi. Quest'abbondanza, figlia dell'altra, è legittima vista appunto l'importanza nuova conquistata dalla propaganda coloniale sotto il regime. Si tratta di studi già impostati da studiosi italiani (a partire da Adolfo Mignemi²⁶) ma che hanno avuto di recente una rapida diffusione all'estero. Per esempio approfondendo alcune suggestioni contenute nella sintesi di Philip Cannistraro²⁷ più generazioni di studiosi anglosassoni e statunitensi si sono interessate al tema: ora mosse dalle riflessioni sulla potenza dei media, ora ispirate dall'immagine di un fascismo sapiente organizzatore mediale. Sempre più spesso condotti sulla scorta di una metodologia rigorosamente da *cultural studies*, i prodotti di questa più giovane generazione di studiosi²⁸ hanno notevolmente ampliato le nostre conoscenze.

Sono studi che hanno per la verità ormai evidenziato alcuni difetti, segno dei tempi. Raramente, per esempio, si sono soffermati sulle apo-

rie e sugli errori di quelle campagne propagandistiche: *défaillances* che pure dovettero esserci se poi il consenso — come più sopra si diceva — durò solo alcune settimane. Inoltre, soprattutto nelle opere di studiosi stranieri, si è notata talora la tendenza a far assurgere la propaganda fascista allo status di modello, vedendola non tanto nella sua storicità quanto appunto come modello quasi astratto di intervento statale sui media.

Inoltre non pochi fra questi studi prescindono da una comparazione internazionale. È questo un tratto non senza conseguenze. Il fascismo fu un regime di manipolazione delle coscienze non solo per quello che disse (da qui lo studio della propaganda), ma anche e talora soprattutto per quello che evitò fosse detto, per quello che censurò e per la diversità di quanto diceva rispetto agli altri regimi politici europei (e, per quanto qui ci interessa, agli altri colonialismi). Nel caso specifico la manipolazione delle coscienze coloniali degli italiani a opera del regime fu per esempio rilevante perché mal presentava o addirittura censurava quanto nelle colonie delle altre potenze europee i movimenti nazionalisti stavano ottenendo.

Analogamente la propaganda fascista sull'Etiopia non è rilevante per le sue descrizioni razziste in termini di "museo di razze", immobile nella storia, ma anche per la censura calata sulle "giacchette" (d'India come, nei loro limiti, d'Etiopia²⁹). Le conseguenze di questa propaganda fascista, fatta di censure non meno che di parole, furono numerose e durevoli nella coscienza degli italiani, per esempio prevenendo una corretta percezione dei progressi delle popolazioni africane.

²⁶ Cfr. *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, a cura di Adolfo Mignemi, Torino, Forma, 1984 e poi *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di Nicola Labanca, Treviso, Pagus, 1992.

²⁷ Cfr. Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Bari, Laterza, 1975.

²⁸ Cfr. per esempio *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from post-Unification to Present*, a cura di Patrizia Palumbo, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2003 e *Italian Colonialism*, a cura di Ruth Ben-Ghiat e Mia Fuller, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

²⁹ Per una chiarificazione cfr. Bahru Zewde, *A History of Modern Ethiopia 1855-1991*, Oxford, Currey, 2001² e, in particolare, Id., *Pioneers of Change in Ethiopia. The Reformist Intellectuals of the Early Twentieth Century*, Oxford-Athens (Ohio), James Currey-Ohio University Press, 2002.

Qualche problema

Pur straordinariamente sviluppatasi nell'ultimo periodo, gli studi si trovano oggi a un passaggio particolarmente delicato.

L'avanzamento e il rinnovamento degli studi rispetto anche solo a un decennio fa sono stati notevolissimi. Sono oggi straordinariamente più numerosi e più innovativi di quanto erano, per esempio, nel decennio successivo alla Grande decolonizzazione, o di quanto erano una ventina di anni fa. Oggi cominciamo a disporre di studi antropologici di primissimo interesse, di nuove ricerche su fonti locali, soprattutto di nuovi studi legati al Corno d'Africa odierno, spesso paralleli all'intervento umanitario occidentale, che costringono a riformulare vecchie domande e a porne di nuove. Nuovi studiosi africani si affacciano, mentre non pochi giovani studiosi occidentali capiscono che solo andando in loco potranno fornire nuove prospettive d'analisi. Moltissime dissertazioni di dottorato dell'ultimo decennio sono eccezionalmente innovative, segnando uno stacco con la generazione degli studiosi formati appunto in seguito alla decolonizzazione o anche al tempo della crisi dell'Africa. Si tratta spesso di studi locali, circostanziati, circoscritti per raggio d'esame ma non per ampiezza dello sguardo. Basterà solo che tengano conto degli aspetti globali della vicenda che studiano: la riduzione della grande vicenda coloniale a storie di città grandi e piccole, a biografie di singoli individui o allo studio di piccole comunità, in una parola i "giochi di scala" non devono perdere le coordinate generali della vicenda fascista.

Ciò ci induce a passare alle avvertenze e alla segnalazione dei problemi.

Per esempio osservando il settore di studi oggi forse in maggior dinamismo dobbiamo am-

mettere che a un avanzamento netto nel settore degli studi sugli aspetti più culturali, sul consenso e sulla propaganda, sono corrisposti problemi in altri settori.

Manchiamo ad esempio di una buona storia dell'economia dell'Impero: ciò che avvenne in alcuni settori ci è più noto (le dimensioni generali della spesa pubblica, alcuni elementi di storia della politica agraria, la storia monetaria, le grandi linee della storia bancaria) ma l'insieme sfugge, nonostante alcuni anche recenti tentativi³⁰. Eppure non è possibile comprendere l'Impero senza la consapevolezza delle dimensioni dell'investimento (o della dilapidazione di risorse) da parte del regime. Fondi eccezionali furono riversati sulle imprese italiane operanti in Etiopia, riversati senza seria programmazione e forse anche senza grande criterio, di certo con uno scarso coinvolgimento della popolazione e della società locali. Anche alla luce degli odierني fallimenti delle strategie di aiuto allo sviluppo, sarebbe interessante seguirne con attenzione le rotte, comprendere il grado di coinvolgimento di alcune delle migliori risorse intellettuali, di tecnici e commessi dello Stato (il caso di Armando Maugini per la politica agraria è solo uno dei nomi possibili) e più in generale della società e dell'economia nazionali. Basterebbe sondare i grandi archivi dei grandi interessi privati (sull'intervento della Fiat abbiamo alcune pagine ormai datate) nonché la documentazione relativa alla dimensione più ampia e sommersa delle piccole e medie imprese o società per azioni italiane. Le fonti per questi studi sono disponibili, ma nessuno le ha ancora compilate. Peraltro proprio l'assenza di questi studi continua a legittimare l'immagine di un Impero staccato dalla madrepatria, lontano.

Non manca solo la storia economica: manca una storia amministrativa dell'Impero³¹, man-

³⁰ Cfr. per esempio Gian Luca Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale, 1898-1941*, Torino, Giappichelli, 2004.

³¹ Cfr. *Oltremare. Diritto e istituzioni dal Colonialismo all'età postcoloniale*, a cura di Aldo Mazzacane, Napoli, Cuen, 2006 e i due tomi curati da Pietro Costa, *L'Europa e gli "Altri". Il diritto coloniale fra Otto e Novecento*, "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", 2004-2005, n. 33-34.

ca soprattutto una storia sociale. L'uso da parte di Angelo Del Boca delle non molte memorie edite di coloni rappresentò vent'anni fa una svolta rispetto alla vecchia storia coloniale, facendo intravedere le potenzialità dello studio della dimensione sociale del colonialismo, a quel tempo non ancora toccata. In seguito gli studi si sono arricchiti e fatti più sistematici; un importante apporto è venuto anche dagli studiosi di letteratura; storici africani o africanisti hanno steso una serie di ricerche geograficamente e cronologicamente circoscritte di valore nient'affatto limitato ma anzi di straordinario interesse. Ciò detto una vera e propria storia sociale degli "italiani nell'Impero" — una storia demografica, economica, culturale — è ancora da scriversi.

Ma non vale fare la lista dei settori più arretrati. Più in generale, e pur cresciuti, gli studi sul colonialismo italiano e fascista in particolare sono ancora troppo pochi rispetto alla rilevanza del tema e tenuto conto della vera e propria esplosione che questi studi coloniali e postcoloniali hanno conosciuto in altri paesi. Peraltro chiusure metodologiche nazionalistiche, divisioni interne alla comunità degli studiosi, ostacoli alla consultazione delle fonti archivistiche da parte delle istituzioni chiamate a conservarle, mancanza di una linea di politica culturale governativa che incoraggi (anche in termini di buone relazioni diplomatiche) questi studi: tutto si mescola. Reciproche ignoranze linguistiche hanno poi una parte non secondaria.

A ciò si aggiunga che, non da ieri, è attiva una costante e sistematica attività di demolizione dei risultati della ricerca più critica e indipendente. Non ha più senso, ormai, dare la responsabilità di queste campagne di delegittimazione degli studi e degli studiosi ai circoli nostalgici e colonialisti: una spiegazione che andava bene si-

no alla Grande decolonizzazione, e poco oltre. Il punto è delicato.

Fatto è che continua a circolare una versione deformante delle ricerche più indipendenti e critiche: secondo tale versione esse sarebbero prodotte da storici interessati solo ai misfatti del colonialismo in Africa, non alle sue realizzazioni. Dipinti come prevenuti ideologicamente, di questi studiosi si invita a diffidare presentandoli interessati solo a denunciare la *malagente*, non ad apprezzare o esaltare la *bravagente*³².

Si tratta di versioni provinciali, strumentali e di comodo. Sono provinciali perché basterebbe guardare al di là delle Alpi e si avrebbe un'idea dell'ampiezza del dibattito internazionale e del fervore delle discussioni suscitate dagli studi e dalla pubblicazione di memorie in Francia attorno alla tortura nella guerra d'Algeria, in Gran Bretagna sui campi di concentramento in Kenya, in Belgio sull'esperienza drammatica del Congo, in Germania sul genocidio degli Herero. A fare il confronto, semmai, ci sarebbe da osservare che l'Italia non ha ancora discusso a fondo la propria esperienza coloniale, a partire da talune delle sue vicende più drammatiche: si pensi ai campi di concentramento in Cirenaica, che si presentano oggi come la più grande esperienza genocidiaria coloniale nazionale. Gli apologeti quindi si rassegnino: non troppi ma ancora troppo pochi sono in Italia gli studi analoghi a quelli che altrove sono invece oggi al centro di veri, ampi ed aspri dibattiti storiografici e civili. Per fare un solo esempio, mentre in Francia leggi relative al passato non mancano (anche se sono discusse), da noi la proposta di istituire *une loi mémorielle* sul passato coloniale nazionale non ha fatto molta strada.

Sono soprattutto però versioni strumentali perché forte è l'impressione che dietro di esse ci sia la volontà non di proseguire la ricerca sto-

³² Cfr. Nicola Labanca, *Il passato coloniale come storia contemporanea. Dieci anni dopo i gas di Mussolini: Stato, politica, opinione pubblica, storici e la scarsa memoria italiana del colonialismo*, introduzione alla nuova edizione di Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, con contributi di Giorgio Rochat, Ferdinando Pedriali e Roberto Gentilli, Roma, Editori Riuniti, 2007 (ed. orig. 1996).

rica — come dovrebbe essere interesse di tutti — bensì di arginarla, bloccarla, intimidirla: e questo per salvare vecchi miti, come quello degli “italiani brava gente”.

Quello che qui competeva era stendere un bilancio degli studi degli storici. Ma la conclusione inevitabilmente finisce altrove, cioè nella divulgazione e nella pubblica conoscenza di quegli studi.

Gli italiani d'oggi sanno sempre meno cosa sia stato l'Impero dell'Africa orientale. Non sempre conoscono il ruolo che l'Impero aveva per il fascismo: non tanto una lontana appendice orientaleggiante quanto un fulcro della politica e dell'immagine del regime, un elemento

di trasformazione dello stesso concetto di cittadinanza nazionale. Non sanno che l'Impero fu una vicenda di rilevanza globale e non solo locale, che fu una pagina senza la quale non è possibile comprendere il fascismo, che conoscerla aiuta a capire non solo il passato ma anche tratti importanti delle società odierne del Corno d'Africa.

Se non sanno, allora qualche azione positiva s'imporrebbe. Sia per questioni di identità nazionale, sia per ragioni di buona politica estera sarebbe meglio che le istituzioni si preoccupassero almeno di facilitare e di agevolare il lavoro degli storici.

Nicola Labanca

Nicola Labanca è docente di Storia contemporanea e di Storia dell'espansione europea all'Università di Siena. Tra i suoi studi: *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993; *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa italiana*, Rovereto, Museo storico della Guerra, 2001; *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002; sino al recente *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, il Mulino, 2005.